

# Scrittura e traduzione dal Maghreb all'Europa Gli emigranti del linguaggio

PARIGI. Forse non tutti i lettori si sono accorti che alcuni romanzi e racconti di autori arabi pubblicati in Italia non sono stati scritti in arabo, ma in francese. Qualche esempio: *La pioggia* di Rachid Boudjedra, *Nascita all'alba* di Driss Chraïbi, *Moha il folle*, *Moha il saggio* di Tahar Ben Jelloun (tutti e tre per le Edizioni Lavoro). Il problema non riguarda soltanto la Francia e i suoi rapporti con il Nordafrica. Anche in Gran Bretagna vi sono africani come Chinua Achebe, indiani induisti come Naipaul, indiani musulmani (magari «apostati») come Rushdie, che scrivono in inglese. Ma la pratica anglosassone ha risolto da tempo il problema. Basta consultare il dizionario degli autori di lingua inglese Avenel. Chi non è americano, è catalogato per ordine alfabetico in una sola sezione «Britain and the Commonwealth». A ciascuno il suo, nessuna confusione.

In Francia, la questione è più controversa. Il poeta (e docente) egiziano Hegazi è perentorio: «Gli scrittori maghrebini (nordafricani) di lingua francese, come esseri umani sono arabi, ma come scrittori sono francesi». Il direttore della casa editrice Sindbad, Pierre Bernard, distingue con finezza: «È inevitabile che vi siano marocchini, algerini e tunisini che scrivono in francese. Il francese è la loro lingua colta. Ognuno di loro, tuttavia, è e resta arabo, in modo «debole» o «forte». Per esempio: *Creatura di sabbia* di Ben Jelloun è senza dubbio un romanzo arabo, per la sua problematica e anche per la sua forma. Altri romanzi lo sono meno... Del resto, non tutti i nordafricani hanno vissuto allo stesso modo il rapporto con la Francia. I marocchini hanno mantenuto meglio la propria identità e sono quindi (come dire?) più sereni. Invece gli algerini sono vittime di una colonizzazione durata cinque generazioni, e contestata da continue rivolte armate. Sicché da un lato sono fortemente nazionalisti, dall'altro hanno subito una «rottura» culturale e linguistica davvero drammatica».

Anche Odile Cail, direttrice della collana «Lettres Arabes» di Lattès, opera un «distinguo», ma un po' diverso: «Per me Ben Jelloun è uno scrittore francese. Ecco perché qui in Francia e in altri paesi europei è stato tanto apprezzato (ma, intendiamoci, invece Amin Maaluf, l'autore di *Leone Africano*, un libanese che scrive anche lui in francese, è un autore arabo. E un grande narratore. Tutto il suo immaginario è arabo. Solo nel mondo arabo c'è questa capacità di scrittura».

(Forse sarà opportuno aggiungere che la signora Cail ha gusti molto difficili. Ha rifiutato, e lo dice senza rimorsi, sia *Miramar* di Mahfuz, pubblicato in Italia dalle Edizioni Lavoro, sia *Le straordinarie avventure di Felice Sventura il pessimista* del palestinese Emil Habibi, che in aprile apparirà nelle librerie italiane in una traduzione di Isabelle Camera d'Afflitto per gli Editori Riuniti. Perché li ha rifiutati? Perché entrambi i romanzi mi sono sembrati intraducibili, incomprensibili, non fruibili in Europa...).

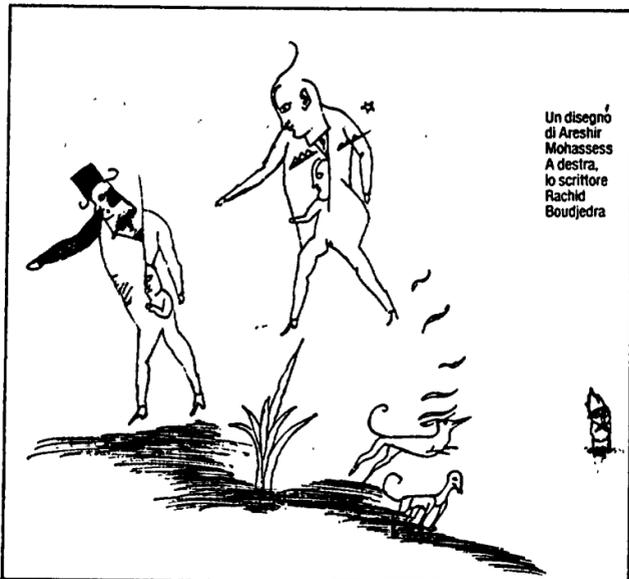
Ma che cosa ne pensano i diretti interessati? Abdellatif Laabi, poeta, traduttore, narratore marocchino, reagisce alla domanda con un certo fastidio.

Durante un incontro con studentesse italiane a Reggio Emilia, ha detto: «Se la mia poesia vi piace, vi commuove, che importanza ha la lingua in cui è stata scritta? Passare da una lingua all'altra per un artista ormai è abituale, banale. Si pensi a Beckett, Kafka, Arrabal. Siamo entrati in un'epoca in cui culture e lingue comunicano intensamente fra loro. I miei testi sono un prodotto sia della lingua materna, l'arabo colloquiale di Fez, parlato da mia madre, la cui origine è andalusia; sia dell'arabo classico appreso alla scuola coranica; sia infine del francese imparato alla scuola statale. Diciamo che io traduco in francese i miei sentimenti e pensieri «plurilingui». Si assiste oggi alla nascita di un intellettuale che chiamerei «mutante». Scrittori nati dentro

## I nuovi scrittori arabi / 4

### L'uso della lingua francese o inglese fa smarrire o no le radici culturali di un romanzo? La parola ai protagonisti

ARMINIO SAVIOLI



Un disegno di Areshir Mohassess. A destra, lo scrittore Rachid Boudjedra

una cultura, una lingua, si assumono il compito di «attraversare» altre culture. Per me, sono stranieri solo le lingue che non ho ancora «sposato». La cultura del Maghreb (Marocco, Algeria, Tunisia) ha da sempre componenti orientali e occidentali, greche e arabe, musulmane, cristiane ed ebraiche, berbere... Quando scrivo, non voglio mutilarmi di nessuna di tali componenti... Del resto, se anche scrivessi in arabo, non sarei più letto di ora, per il semplice fatto che 75 marocchini su cento sono analfabeti...».

Tahar Ben Jelloun protesta contro «il terrorismo che consiste nel negare il diritto di scrivere in una lingua piuttosto che in un'altra». E aggiunge: «Quelli che mi chiedono di scrivere in arabo classico, mi chiedono in fondo di tacere, perché sanno benissimo che, scrivendo in una lingua che non padroneggio, produrrei testi mediocri, indegni della bellezza della lingua araba. Per rispetto verso questa lingua e verso il pubblico arabofono, io rifiuto di improvvisarmi scrittore in arabo con il pretesto che è la mia prima lingua (in realtà,

la mia lingua materna è l'arabo dialettale)».

Ben Jelloun fa notare che, «stranamente», nessuno pone la questione della lingua a scrittori europei come Beckett, Cloran (un romeno che scrive in francese) e Kundera (che ha scritto anche lui qualche testo in francese). «L' europeo avrebbe così il diritto di emigrare e perfino di esiliarsi in un'altra lingua senza pagarne le spese. Ognuno ha il diritto di discutere, ma non di procedere a un interrogatorio che si conclude con affermazioni come: «Gli scrittori arabi che



indicibili dell'altra. Non mi lacerò, né mi dissocio. Sono, nella totalità del mio essere, irriducibilmente arabo, irriducibilmente francese, in questo doppio movimento dello spirito che sceglie la sua libertà in ciò che l'esalta non in ciò che lo mutila...».

Parole forti, suggestive, che lasciano però il cronista perplesso, pieno di interrogativi e di dubbi. Se un problema d'identità non esistesse, non ci sarebbe bisogno di parlarne e riparlarne fino allo spasimo. Del resto, lo stesso Bencheikh lo conferma, quando parla con dolore dei suoi «fratelli maghrebini emigrati per bisogno» che oggi «vivono in ghetti, lavorano in cantine, studiano in scuole-parcheggiate dove non imparano nulla... e camminano come ombre, esclusi dagli uni, rinnegati dagli altri...».

È vero però che la Francia, paese di immigrati da più di un secolo, vive il problema del crogiolo razziale a tutti i livelli, dai più umili ai più elevati, poiché i «suoi» arabi non sono soltanto netturbini, muratori, camerieri, ma anche poeti, romanzieri e docenti universitari. È facile profetizzare che anche l'Italia dovrà presto affrontare gli stessi drammi esistenziali e culturali.

Forse a Brescia, Milano, Firenze, Marsala, Roma, è già nato il bambino (la bambina) che un giorno scriverà nella lingua di Dante o in quella di Averroè, o in entrambe, e si proclamerà con fierezza, con rabbia, con duplice amore, «irriducibilmente arabo e irriducibilmente italiano».

(P.S. Di tutto ciò, e d'altro ancora, si discuterà a Parigi dal 16 al 20 maggio prossimi, in occasione del primo «Salon euro-arabe du livre», organizzato dall'Istituto del mondo arabo e dalle edizioni Sindbad: un'iniziativa ambiziosa, che intorno al libro, strumento essenziale di educazione e formazione, guardiano della memoria dei popoli e degli uomini, vuole attirare rappresentanti del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest e sollecitarli, anzi costringerli, a un dialogo che l'incalzare dei fatti rende sempre più urgente e necessario).

## Il telespettatore è «consumato», non consumatore

RENATO PARASCANDOLO

In questi giorni decisivi per il sistema televisivo del nostro paese è doveroso argomentare pro o contro le televisioni commerciali. Sul piatto della bilancia la Rai da una parte e Berlusconi dall'altra. Ma sono davvero commensurabili queste due realtà? Cioè che le differenze o pubblica delle loro proprietà?

A che cosa serve il tritarcano?

A tritare la carne!

Che cosa produce una televisione commerciale?

Programmi televisivi!

Queste risposte sono così ovvie da apparire tautologiche. Ma mentre la prima certamente lo è, la seconda è meno scontata di quanto si creda.

Una televisione commerciale - prendiamo a puro titolo di esempio le reti di Berlusconi - trasmette programmi la cui visione è gratuita: nessun canone, nessun biglietto; al contrario della Rai, del cinema, dei giornali, del teatro che invece bisogna pagarli. Questa gratuità è connotata al particolare mezzo di diffusione dei programmi televisivi: l'etere; imprigionare le onde eteriane è infatti impresa macchinosa.

Naturalmente non vi è alcuna sorta di filantropia nella natura delle televisioni commerciali. La pubblicità, nelle sue diverse forme, è l'anima di tutti i commerci e di questo in particolare. Quanto maggiore è il numero dei telespettatori di uno spot o di un programma sponsorizzato, tanto più alto sarà il costo dell'inserzione. L'audience è un effetto di traino dei programmi trasmessi: il numero dei telespettatori che accetta un consiglio per gli acquisti è equiparato al numero di quanti stanno seguendo il programma in cui esso è inserito. Il commercio dunque avviene fra l'agenzia di pubblicità, che acquista spazi e tempi di inserzione, e la tv commerciale che invece vende... Che cosa vende la tv commerciale? Il Pubblico!

Il programma televisivo, pertanto, è solo un mezzo di produzione, come il tritarcano per il macellaio, ma ciò che viene realmente prodotto sono i telespettatori che hanno scelto di sintonizzarsi su quella rete in quel momento. Le televisioni commerciali, dunque, non producono programmi bensì pubblico da vendere alle agenzie di pubblicità.

Ma di questi telespettatori che cosa viene venduto? Il loro tempo, il tempo che essi trascorrono davanti al televisore e che essi inconsapevolmente cedono gratuitamente, al proprietario dell'emittente. Un tempo libero sottratto al dialogo, allo studio, alla riflessione.

Cioè che è gratis dunque, non è la visione dei programmi, ma il tempo che si è disposti a passare davanti al video. Un lavoro, forse piacevole, forse coatto, ma comunque non remunerato. E chi eroga un lavoro del genere è simile ad un servo della gleba che cede il suo tempo in cambio della sopravvivenza, poiché per molti l'infelicità è così grande che questa subordinazione sembra l'unica forma di partecipazione alla vita sociale.

Si dirà: qual è la differenza tra questi telespettatori e gli acquirenti di un giornale, considerato che non vi è ormai quasi più quotidiano o settimanale i cui spazi di pubblicità siano inferiori al 50% dello spazio complessivo? Qual è la differenza con i telespettatori della Rai? Questi, pagando il canone, e quelli, acquistando il giornale, scelgono di acquistare un prodotto - le notizie o i programmi - il cui costo è ridotto in virtù delle inserzioni pubblicitarie che garantiscono un'integrazione di guadagno all'editore. In questi casi il pagamento della merce, conferisce uno status di libertà, una sorta di dignità, potremo dire, propria di chi ha potere di acquisto e lo esercita. Egli farebbe volentieri a meno di tutta quella pubblicità, ma continuando ad acquistare il giornale o pagando il canone alla Rai, mostra di tollerare e di accettare la tacita intesa con l'editore. Egli è, a pieno titolo, per quanto di spreghativo possa essere in questo termine, un consumatore. Che cosa diviene la stessa persona nel momento in cui trascorre il suo tempo sintonizzandosi su una rete commerciale? Qualcuno che apparentemente fruisce gratuitamente di un servizio, ma che in realtà sta cedendo il suo tempo, che immediatamente viene valorizzato e venduto a qualcun altro. Crede per tanto di essere un consumatore ma in realtà egli è soltanto consumato.

Non sei niente e non sei nessuno. Non sei neanche un consumatore! potremo dirgli per scouterlo dalla sua illusione di essere un telespettatore a sabbia.

# PORTE APERTE,

# DAL 31 MARZO

# TUTTI IN GARA.

Porte Aperte Renault Show, due week end di giochi, un mese di offerte, un incontro con la consueta cordialità e accoglienza di tutti i Concessionari Renault. Il tradizionale appuntamento "a Porte Aperte" infatti si replica per due week end: 31 marzo - 1 aprile e 7-8 aprile. Con le chiavi che si trovano su Gente n. 13, Gente Motori e Gente Viaggi di aprile, si

possono vincere 10 modelli di tutta la gamma Renault, 1000 Car Stere Philips modello Split System e decine di migliaia di borse multisport! In più tutti i modelli danno spettacolo per tutto aprile con un'accoppiata vincente di offerte vantaggiosissime: fino a 12 milioni in un anno senza interessi oppure un finanziamento fino a 48 rate mensili al tasso fisso annuo del 7%\*\*. Non mancate! Porte Aperte Renault Show vi aspetta per farvi vincere.

Tutta la gamma da provare e da vincere.

\*Montepremi complessivo riferito ai due week end Porte Aperte 1990. Il regolamento del concorso lo trovate sulla cartolina chiave.

\*\*Salvo approvazione della FinRenault, finanziaria del Gruppo Renault. Le offerte sono valide sulle vetture disponibili e non cumulabili con altre in corso.

FINO A 12 MILIONI, IN UN ANNO, SENZA INTERESSI, PER TUTTO APRILE, PER TUTTE LE RENAULT.

**RENAULT**  
Muoversi oggi.